

Rileggendo il Capitale

XII. Lavoro produttivo e improduttivo nella sfera della produzione

Prospettiva Marxista 31 Marzo 2020

Poiché il Sole rimane fermo, ciò che sembra un moto del Sole è dovuto al moto della Terra.
Copernico

In molte scienze, come in astronomia, la realtà appare spesso rovesciata. La semplice osservazione dei fenomeni, da cui deve necessariamente partire ogni indagine conoscitiva, non è quasi mai sufficiente per la loro comprensione.

Questo principio, ormai definitivamente acquisito e considerato banale nell'ambito delle scienze sperimentali – in cui l'osservazione del fenomeno non è che il primo dei momenti previsti dal metodo galileiano – non è acquisito e non è banale quando si tratta di economia politica. L'attuale teoria economica dominante ha fatto della descrizione dei fenomeni osservabili l'oggetto esclusivo della sua attività: ogni fenomeno economico è semplicemente descritto come appare, senza che nessuno sforzo sia fatto per andare oltre quell'apparenza. L'introduzione della teoria del valore-utilità, fondamentale per l'intera costruzione neoclassica, rappresenta esattamente questo: la scelta di fermarsi all'apparenza delle cose, la rinuncia ad un'indagine più sostanziale. Come si è visto in un precedente documento¹, la “scoperta” neoclassica che lo scambio di merci avvenisse in base all'utilità che esse hanno per il compratore, spacciata dagli economisti marginalisti come una rivoluzione ed una conquista eccezionale in campo economico, dal punto di vista dell'economia classica (da Smith a Ricardo, da cui prende le mosse il lavoro di Marx) non è che un passo indietro, un ritorno all'apparenza. Lo sforzo degli economisti classici era stato proprio quello di superare l'illusione che l'utilità della merce (il suo valore d'uso) e il suo valore di scambio coincidessero; ciò che appariva ovvio – che lo scambio ha come presupposto la soddisfazione di un bisogno – non sembrava loro sufficiente per spiegare la precisa condizione storico-sociale dei rapporti di scambio. La determinazione a superare la pura apparenza fenomenica li porta alla scoperta dell'essenza del valore delle merci, il tempo di lavoro.

Che l'economia neoclassica si fermi all'apparenza non è né un caso né una sorpresa: essa non ha altro scopo che quello di legittimare gli attuali rapporti economici così come sono; e non ha potuto trovare metodo migliore che descriverli esattamente come appaiono al senso comune, pretendere che la loro essenza coincida pienamente con la loro apparenza e rivendicare che, poiché essi appaiono proprio come lei li descrive, l'interpretazione che essa ne dà sia necessariamente corretta. Traslato in ambito astronomico, questo ragionamento suonerebbe così: poiché vedo che il Sole sorge e tramonta, vuol dire che esso si muove e la Terra è immobile; prova ne è il fatto che il Sole sorge e tramonta.

L'economia dominante ha usato questo suo legame con l'apparenza fenomenica – con il “concreto”, secondo i suoi apologeti – come pretesto di critica nei confronti di Marx, accusato di essere troppo metafisico nei suoi ragionamenti economici (è interessante che, fin dalla prima pubblicazione del primo libro del *Capitale*, i critici borghesi abbiano accusato Marx di essere da un lato eccessivamente metafisico, dall'altro eccessivamente materialista!). Il fatto di usare categorie –

1 “Rileggendo il Capitale: I – La risposta borghese al Capitale”, 27.05.2018.

come quella di valore – che non sono immanenti o immediatamente evidenti è additato come segno di debolezza. Ma “ogni scienza sarebbe superflua, se la forma fenomenica e l’essenza delle cose coincidessero immediatamente”²; l’intero *Capitale* può essere visto come uno scandagliamento dell’essenza che giace sotto la superficie, investigabile non con il microscopio, o con “le forze chimiche reagenti”, come avviene nella chimica, ma con “la forza dell’astrazione”³.

Tra le categorie marxiane che sfuggono alla semplice osservazione vi sono quelle di lavoro produttivo e improduttivo. Sebbene ogni lavoro prestato per un compenso sia utile e venga retribuito con parte del prodotto sociale, nell’economia marxiana non tutti i lavori sono uguali dal punto di vista della creazione del valore. Marx distingue – tra i lavori retribuiti – lavori che creano valore, lavori che creano valore e plusvalore (e sono questi, si vedrà, quelli propriamente produttivi) e infine lavori che non creano valore (ovvero quelli svolti in funzioni di circolazione).

Sebbene non siano immediatamente distinguibili all’osservazione, questi differenti tipi di lavoro possono essere distinti con l’analisi dei rapporti di produzione all’interno dei quali il lavoro è svolto e della funzione che quel lavoro svolge all’interno del ciclo di riproduzione del capitale. È quindi evidente che le categorie di lavoro produttivo e improduttivo non sono assolute o a-storiche, ma si riferiscono specificatamente al lavoro nelle formazioni economico-sociali dominate dal modo di produzione capitalistico. Traslata in altre formazioni economico-sociali, questa distinzione perde validità scientifica.

L’esame più completo delle categorie di lavoro produttivo e improduttivo nella sfera della produzione è svolto da Marx nel capitolo finale del primo libro della *Storia delle teorie economiche* (meglio note col titolo originale di *Teorie sul Plusvalore*), capitolo intitolato appunto “Lavoro produttivo e improduttivo”. In esso Marx analizza e commenta le definizioni di lavoro produttivo formulate fino a quel momento da vari economisti, classici e “volgari”.

Innanzitutto, Marx sgombera il campo dalla posizione di quegli economisti borghesi che ritengono produttivo ogni lavoro utile. Che la produzione sociale – in qualsiasi forma storica – veicoli la riproduzione materiale della società stessa, e che quindi ogni lavoro svolto abbia una certa utilità per la società o per alcuni dei suoi membri, è un dato di fatto che non aiuta nella comprensione di una determinata forma storica della produzione sociale: se ogni lavoro utile è un lavoro produttivo, e l’utilità è definita in base alla capacità di soddisfare qualsiasi bisogno, materiale o immateriale, allora la categoria di lavoro produttivo diventa onnicomprensiva e perde qualunque valore analitico. Nella società capitalistica, ciò che traina la riproduzione materiale della società stessa non è la produzione di merci e servizi utili, ma la produzione di plusvalore. Che la produzione di plusvalore non possa che avvenire attraverso l’inglobamento di lavoro salariato in beni o servizi che devono essere venduti, quindi devono essere utili per qualcuno, non cambia il fatto che il motore della produzione capitalistica non è l’utilità, ma il plusvalore. È per questa ragione che nel capitalismo i lavori produttivi non sono tutti quelli che producono merci (materiali o immateriali) utili, ma solo quelli che producono plusvalore:

Lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale, non solo riproduce questa parte del capitale [...], ma produce anche un plusvalore per il capitalista⁴.

2 Marx Karl, *Il Capitale*, libro III, cap. XLVIII (Utet, 2013, p. 1008).

3 Marx Karl, *Prefazione alla prima edizione de Il Capitale*, libro I (Utet, 2013, p. 74).

4 Marx Karl, *Storia delle teorie economiche*, libro I, cap. V (Einaudi, 1954, p. 249).

Il lavoro produttivo può egualmente essere definito come “il lavoro che si scambia direttamente con capitale”, o meglio il lavoro che trasforma in capitale la somma di denaro con cui è retribuito, “che riproduce, accresciuta, la somma di valore in esso investita”⁵.

Per contro, il lavoro improduttivo è lavoro che “si scambia direttamente contro reddito”⁶, ovvero con una certa quantità di valore (nella forma di una somma di denaro) che non ritorna accresciuta a chi ha acquistato quel lavoro.

Il lavoro di un falegname è quindi produttivo se il falegname è l’operaio di un capitalista, che retribuisce il suo lavoro con una somma di denaro equivalente a un valore V e, come risultato del lavoro del falegname, si vede ritornare sia il valore V che un plusvalore P . Il lavoro di un falegname è invece improduttivo se esso è acquistato da un compratore interessato esclusivamente al valore d’uso che il falegname può produrre, ad esempio un mobiletto di cui il compratore ha bisogno: in questo caso il compratore spende V per farsi costruire il mobiletto, e in cambio non riceve né V (in forma realizzata, perché non rivende a sua volta il mobiletto, ma lo consuma) né P ; riceve solo il particolare valore d’uso cui era interessato. Nel primo caso la somma di valore speso si valorizza, è capitale; nel secondo caso non si valorizza, è semplicemente reddito.

A questo punto è particolarmente importante una precisazione su un aspetto spesso trascurato. Se io commissiono la costruzione di un mobiletto ad un falegname (mobiletto che desidero in quanto valore d’uso), ciò che io acquisto non è il mobiletto in sé, ma una particolare prestazione lavorativa del falegname, il suo lavoro (improduttivo). Se invece comprassi un mobiletto già fabbricato nella bottega di un artigiano, la situazione si presenterebbe completamente diversa: l’artigiano si presenterebbe a me “come venditore di merci, non come venditore di lavoro”, e quindi questo rapporto non avrebbe “niente a che fare con la distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo, distinzione basata semplicemente sul fatto che il lavoro è scambiato contro denaro come denaro o contro denaro come capitale”⁷.

Il produttore indipendente di merci (l’artigiano o il contadino piccolo borghese) non è né un lavoratore produttivo né un lavoratore improduttivo, semplicemente perché vende merci, non il proprio lavoro, e perché “il suo modo di produrre non rientra nel modo di produzione capitalistico”⁸. La definizione di lavoro produttivo o improduttivo riguarda quei lavori che sono scambiati *direttamente* con capitale o con reddito; quindi, quei lavoratori che prestano il proprio lavoro direttamente al servizio di un compratore, capitalisticamente (e sono in questo caso produttivi) o no (improduttivi). Da questo punto di vista, quindi, un calzolaio che produce le scarpe su commissione, ed un calzolaio che le produce direttamente come merci nella sua bottega, sono profondamente differenti.

Un altro aspetto fondamentale è che il rapporto di produzione è l’unico criterio che conta nella definizione di un lavoro come produttivo o improduttivo. Il tipo di lavoro concretamente svolto (manuale o intellettuale) e la natura del prodotto (materiale o immateriale; essenziale alla riproduzione o di lusso) non hanno niente a che fare con questa distinzione. Su questo punto Marx è estremamente chiaro; in particolare, Marx critica la posizione di Adam Smith, il quale aveva sì definito come produttivi solo i lavori che producono plusvalore, ma aveva posto l’ulteriore condizione che questi lavori producessero merci materiali, non servizi immateriali. Per Smith, qualsiasi lavoro producesse servizi immateriali era quindi da considerarsi improduttivo. Marx si oppone con decisione:

5 *Ivi*, p. 384.

6 *Ivi*, p. 254.

7 *Ivi*, p. 394.

8 *Ibidem*.

La determinatezza materiale del lavoro e quindi del suo prodotto, non ha niente a che fare, in sé e per sé, con questa distinzione fra lavoro produttivo e improduttivo. Per esempio, i camerieri d'albergo sono lavoratori produttivi in quanto il loro lavoro si trasforma per il proprietario dell'albergo in capitale. Le stesse persone come *menial servant*, come domestici, sono lavoratori improduttivi, in quanto i loro servizi non creano capitale, ma consumano reddito⁹.

Dunque,

Lo stesso lavoro può essere produttivo se io lo acquisto come capitalista, in quanto produttore, per trarne un profitto, e improduttivo se io lo acquisto come consumatore, in quanto dispensatore di reddito, allo scopo di consumarne il valore d'uso, sia che questo valore d'uso scompaia con l'attività della stessa forza-lavoro, sia che si fissi, si oggettivi in una cosa¹⁰.

Marx ribadisce questo concetto più volte, corredandolo con diversi esempi: quello del clown, che è un lavoratore produttivo se lavora al servizio di un capitalista; della cantante, improduttiva se vende il proprio canto di sua iniziativa, produttiva se ingaggiata da un imprenditore che la faccia cantare per denaro; della prostituta, per cui vale lo stesso ragionamento. Era improduttivo John Milton, che scrisse il *Paradise Lost* “per lo stesso motivo per cui un baco da seta produce seta; era una manifestazione della sua natura” (quindi non come merce), vendendolo poi per 5 lire sterline; mentre è produttivo “il letterato proletario di Lipsia, che sotto la direzione del suo editore produce libri”¹¹.

Nonostante la chiarezza cristallina di Marx su questo punto, la tesi che per Marx la merce sia qualcosa di strettamente materiale, e che quindi la produzione di servizi non possa avvenire in maniera capitalistica, ha serpeggiato più volte tra i commentatori di Marx. La causa di ciò è probabilmente il fatto che nel *Capitale*, nel capitolo dedicato a “La merce”, Marx citi come esempi beni materiali, scrivendo inoltre che il lavoro “si materializza” nella merce. L'uso di questo termine, che può sembrare improprio se la merce può essere anche immateriale, è invece precisissimo nel senso spiegato da Marx nelle *Teorie del Plusvalore*:

Quando noi parliamo della merce come lavoro materializzato – nel senso del suo valore di scambio – non intendiamo se non un modo di esistenza che ha luogo nella rappresentazione, cioè puramente sociale, che non ha niente a che fare con la sua realtà fisica; la merce viene rappresentata come un determinato *quantum* di lavoro sociale o di denaro. Può darsi che il lavoro concreto, di cui essa è il risultato, non vi abbia lasciato traccia. [...] Per esempio, se una merce viene trasportata ecc. dalla Cina in Inghilterra, in essa non è riconoscibile alcuna traccia del lavoro compiuto per trasportarla [...]. Dunque dalla forma non si può comprendere la materializzazione del lavoro nella merce¹².

Nella sfera della produzione, non vi è capitale che non possa essere investito produttivamente, ed anzi i rami della produzione di cui il capitale si impadronisce sono costantemente in aumento. Nella sfera della circolazione, invece, Marx individua alcune specifiche attività lavorative che, anche se svolte da lavoratori salariati al servizio di un capitalista, non sono produttive né di valore né, di conseguenza, di plusvalore. Si tratta dei lavori strettamente legati alle funzioni puramente commerciali, come l'attività di compravendita, quindi alla semplice metamorfosi della merce prodotta in denaro. Il complesso tema del lavoro speso in funzioni puramente commerciali verrà

9 *Ivi*, p. 256.

10 *Ivi*, p. 263.

11 *Ivi*, p. 388.

12 *Ivi*, p. 269.

affrontato in un documento successivo. Sono comunque produttive (se svolte da salariati impiegati dal capitale) molte altre attività solitamente associate al commercio, ma che rappresentano in realtà “processi di produzione svolgentisi nell’ambito del processo di circolazione, come la spedizione, il trasporto, la conservazione, etc.”¹³.

Una visione teorica chiara sul concetto di lavoro produttivo è fondamentale ai fini dell’individuazione delle sorgenti del plusvalore nell’attuale formazione economico-sociale (obiettivo su cui si concentravano i precedenti documenti sui servizi¹⁴); è quindi condizione indispensabile per l’analisi delle dinamiche capitalistiche, nelle fasi di sviluppo e in quelle di crisi.

13 Marx Karl, *Il Capitale*, libro III, cap. XVII (Utet, 2013, p. 367).

14 “Rileggendo il Capitale. IV – Merci e servizi in Marx”, 28.08.2018; “Rileggendo il Capitale. V – Capitale commerciale e servizi”, 30.10.2018; “Rileggendo il Capitale. VIII – Capitale produttivo di interesse e servizi”, 28.02.2019.